

Il mio 8 settembre

segue da pag. 7

biforcazione stradale che da un lato conduceva a Gorizia e, dall'altro, a Trieste.

Nonostante che per tutti noi - eccezion fatta per il Maggiore Barili «ragazzo del '99», decorato di due medaglie d'argento al V.M., una sul Carso ed una in Spagna - questo costituisse il battesimo del fuoco contro i tedeschi mitizzati quali guerrieri invincibili, allo stato dei fatti tutti, soldati, sottufficiali e ufficiali si comportarono esattamente secondo gli ordini ricevuti: lasciarono salire i tedeschi - con alcuni ufficiali a cavallo in testa - sino a 30 metri dalle nostre postazioni, prima di aprire il fuoco con le mitragliatrici, seguito dal lancio di bombe a mano «a uomo».

Questo seminò lo scompiglio nelle loro prime linee costringendoli alla ritirata.

Successivi attacchi, anche se appoggiati dai famosi cannoni anticarro, ebbero uguale sorte.

Purtroppo né il Maggiore Barili né il sottoscritto hanno potuto avere l'onore di assistere alla resa dei reparti tedeschi, in quanto, dopo il primo attacco tedesco andato a vuoto, il Maggiore Barili, ferito gravemente ad una spalla da una pallottola esplosiva, aveva dovuto essere sgomberato su Vipacco con mezzi di fortuna. Dopo avermi incaricato di impartire alcuni ordini per il proseguimento del combattimento, egli volle che lo accompagnassi al Comando di Reggimento al fine di comunicare al Colonnello le sue richieste di armi, munizioni e viveri. Per tutta risposta il Colonnello mi disse che, dato che sapevo bene il tedesco, dovevo spiegare ai nostri avversari che era stato tutto un malinteso e che non avevamo avuto alcuna intenzione di danneggiarli. La sola risposta che mi venne alle labbra fu che, dato che sapevo bene il tedesco, non vi era stato alcun malinteso e che avrei adempiuto alla lettera le istruzioni del Maggiore Barili.

Mentre risalivo con un'autocarretta carica di viveri e munizioni la strada verso Prevallo e realizzavo che era cessato il fuoco, feci due incontri:

- il primo con il Vice Comandante della mia Compagnia, Ten. Giuseppe Rimbotti, catturato, ferito e percorso dai tedeschi dopo che ne aveva abbattuti due, sfuggito in extremis alla fucilazione, in quanto i tedeschi dopo un ulteriore attacco parimenti fallito, avevano dovuto arrendersi. Come noto a molti dei nostri lettori, il Ten. Rimbotti, decorato di Medaglia d'oro al V.M. per il suo comportamento, è attualmente Presidente onorario della nostra Sezione di

Firenze e spero che vorrà raccontarci dal vivo la sua avventura.

- il secondo incontro, invece, avvenne a poche centinaia di metri del passo di Prevallo, con due Ufficiali di Stato Maggiore del Comando della nostra Divisione (uno dei quali il Magg. La Neve) i quali rientravano a Gorizia e mi comunicavano, con una certa fierezza, di aver disposto il rilascio dei tedeschi fatti prigionieri dei nostri soldati, chiarendo il «malinteso» intervenuto.

Il pomeriggio del 9 settembre il II Battaglione dell'81° Ftr raggiungeva il III Battaglione a Prevallo, rinforzando così lo schieramento a cavallo delle due rotabili sopra menzionate, che portavano cioè a Gorizia, rispettivamente a Trieste.

La Compagnia Mortai si attestò all'estrema sinistra dello schieramento, sulle falde del Monte Nanos, in modo da poter effettuare in qualsiasi momento un'efficace fuoco di sbarramento su eventuali rinforzi tedeschi che dovessero provenire da Postumia.

La situazione rimase immutata per tutta la giornata successiva (10 settembre) senza alcun ulteriore segno di ostilità da parte dei tedeschi, mentre aumentava la fiumana di sbandati della 2ª Armata che, provenienti da Lubiana, si dirigevano a piedi verso Gorizia e Udine. Questi sbandati nonché i loro incitamenti (anche da parte di ufficiali) a ritirarci anche noi, non giovavano certamente al morale della truppa che non capiva cosa ci stavamo a fare quando tutti andavano a casa.

Nessuna notizia né disposizione precisa ci proveniva dal Comando di Reggimento, se non quella di «rimanere sulle posizioni sino a nuovo ordine».

Nelle primissime ore del pomeriggio dell'11 settembre si presentò ai nostri avamposti, con regolare bandiera bianca da parlamentare, un Maggiore tedesco accompagnato da due soldati, chiedendo quali fossero le nostre intenzioni.

Gli risposi che erano quelle di mantenere le nostre posizioni. L'ufficiale rispose manifestando il suo stupore per il nostro atteggiamento, dato che era stato firmato l'armistizio e, soprattutto, che il Re d'Italia, Capo delle Forze Armate, era fuggito a Brindisi. A mia volta risposi che non credevo alla propaganda del Dott. Goebbels (Ministro della Propaganda del III Reich), al che l'ufficiale tedesco mi dette la sua parola d'onore per asseverare la verità della sua affermazione. Dopo avergli precisato che, comunque, il giuramento prestato ci impediva di abbandonare le posi-

zioni, indipendentemente dalla circostanza da lui comunicataci, ritenni opportuno ricambiare la sua cortesia, palesandogli che reparti della Julia ed un battaglione di carri leggeri L6 erano in cammino da Gorizia verso Prevallo e che ci sarebbe dispiaciuto che si dovesse verificare un altro scontro fra ex alleati, simile a quello di due giorni prima, dell'esito del quale egli era certamente a conoscenza.

Tira e molla, consultandomi in continuazione con un gruppo di giovani ufficiali di pari anzianità col quale avevamo assicurato il Comandante dello Schieramento (Maggiore cpl Ferro, comandante del II BTG 81°, richiamato alle armi da poco più di un anno e mezzo) che lo avremmo manlevato da qualsiasi responsabilità gli dovesse venir imputata in futuro, addivenimmo ad un accordo amichevole con detto Maggiore tedesco sulla base della mia parola d'onore che avrei dimenticato il suo nome (il che in effetti è avvenuto).

Egli si sarebbe ripresentato dopo 45 minuti con le sue truppe. Qualora non avesse trovato nessuno sulle nostre posizioni, le avrebbe occupate senza procedere oltre e, di conseguenza, senza la necessità di doverci attaccare.

Il che avvenne puntualmente, salvo il fatto che in effetti sull'estrema sinistra sul punto più alto dello schieramento, trovò il sottoscritto con un mortaista intento a estrarre l'ultima piastra dalla sua postazione.

Il Maggiore Tedesco, novello Eric Von Stroheim, fermò un suo soldato che voleva arrestare il mio e si complimentò con me (il Jean Gabin della circostanza!) per la efficiente maniera come i mortai erano stati piazzati.

Questo fu uno dei pochissimi gesti di cavalleria nei miei rapporti con la Wehrmacht, ma debbo ammettere che è stato... determinante!

Riuscimmo così a lasciare la Sella di Prevallo, con armi e munizioni al completo (si trattava di due battaglioni più la Compagnia Mortai, in pratica il 70% delle forze operative del Reggimento) raggiungendo i sobborghi di Gorizia la sera del 12 Settembre, praticamente mentre i tedeschi stavano completando l'occupazione di Udine (ma questo allora non lo sapevamo) mentre Gorizia era tuttora presidiata da I Battaglione dell'82° Fanteria e, parzialmente, da Partigiani sloveni.

Nella nostra marcia di trasferimento da Prevallo a Gorizia (circa 50 km) eravamo stati costantemente sorvegliati da una Cicogna della Luftwaffe il che, se non altro, dimostrava la conside-

razione che godevamo da parte dei nostri avversari. Infatti, al nostro arrivo alla periferia orientale di Gorizia (San Marco) fummo visitati da alcuni ufficiali tedeschi che ci chiesero se ci volessimo affiancare a loro nella lotta contro i partigiani Jugoslavi che avevano occupato alcuni punti nevralgici della città. Naturalmente rispondemmo garbatamente che, dopo quanto era accaduto, non ritenevamo possibile collaborare con loro. Una mezz'ora più tardi arrivò un Ufficiale Canadese (unico rimasto di un trio di Canadesi paracadutati alcuni giorni prima dell'armistizio sul Carso, mentre gli altri due erano stati catturati dal nucleo Paracadutisti del Corpo d'Armata). Egli era scortato da una squadretta di titini (ritengo del IX Corpus) che non capivano una parola d'inglese. Il canadese, a nome dei titini ci chiese se volessimo collaborare con loro nella lotta ai tedeschi. Gli fu data la stessa risposta che avevano avuta i partigiani sloveni nei giorni precedenti, allorché, dopo il nostro vittorioso combattimento a Prevallo, ci avevano offerto la loro collaborazione: «noi il nostro dovere l'abbiamo fatto; adesso arrangiatevi per conto vostro».

Nel frattempo fece anche una brevissima e fugace comparsa il Colonnello Vincenzo Longo (Comandante del Reggimento) il quale, ricordandosi di avere una bassa di passaggio firmata in bianco per l'Ospedale Militare di Gorizia ci salutò e «sparve nella notte» (sono le testuali parole della mia relazione).

Dopo una ulteriore consultazione fra i giovani ufficiali, fu deciso di non fermarci ulteriormente a Gorizia proseguendo in direzione sud e di attraversare l'Isonzo a Gradisca, fiduciosi che, rientrati in territorio italiano per lingua e tradizione, le cose si sarebbero sistemate al meglio. Avendo appreso però, una volta nella Pineta di Gradisca d'Isonzo, che ormai anche il Friuli era completamente in mano ai Tedeschi, sotterrammo le armi e rientrammo, chi a piedi chi in ferrovia, alle nostre case. Poiché la maggior parte dei nostri soldati erano Friulani, Romagnoli e Lombardi, essi poterono raggiungere le loro case senza troppe difficoltà. Molti di loro entrarono nelle file dei partigiani; altri invece, attraversarono le linee a sud degli Appennini ricongiungendosi con i reparti che risalivano la penisola a fianco degli Alleati. Gli uni e gli altri fecero il loro dovere verso la Patria con lo stesso spirito con il quale avevano combattuto contro i Tedeschi il primo giorno della Resistenza che, non dimentichiamolo, iniziò la notte fra l'8 e il 9 settembre 1943 per opera delle Forze Armate Regolari sia in Italia che all'Estero.

Franco Magrini

La battaglia di Montelungo... vista da Utili

Le vicende del 1° Raggruppamento nel primo periodo della sua esistenza sono descritte efficacemente e con abbondanza di particolari da Antonio Ricchezza nel suo libro *Qui si parla di voi*. L'autore, capitano in servizio di Stato Maggiore prima con Dapino e poi con me fino alla fine della guerra, scrive con l'autorità del testimone oculare. Quanto a me, mi feci degli eventi l'idea che qui riassume e che costituisce la base della mia successiva azione di comando.

Fu un errore non impiegare quelle truppe molto prima, comunque entro il mese di ottobre. Gli americani ritardarono certo a fin di bene nel concetto di controllare scrupolosamente l'efficienza del Raggruppamento; ma in sostanza i dubbi che c'erano rimasero e nessuno provvide alle molte ed innegabili deficienze materiali. Viceversa il troppo lungo intervallo fece sbollire il primo entusiasmo, mentre lavorava il tarlo dei dissensi politici e del malo esempio di tutti gli egoismi anarchicamente scatenati nel paese.

Deciso l'impiego fu commesso l'errore perfettamente opposto, quello cioè di serrare i tempi e di sottoporre subito l'unità ad una prova troppo dura. Sarebbe difficile dire quanto questo errore sia stato di principio e quanto di calcolo: è probabile che gli americani non avessero apprezzato bene la situazione e si fossero attesi dal nemico una resistenza inferiore.

In ogni modo l'azione fu mal preparata. Gli italiani si lanciarono con molto impeto, ma poi furono costretti a ripiegare sulle posizioni di partenza dopo avere subito quella che si potrebbe chiamare una fiera batosta. Non era possibile che fosse altrimenti perché, incuneatisi nello schieramento avversario, furono esposti a micidiali fuochi concentrici che si era impreparati a neutralizzare. Questi errori di valutazione, e quindi di impostazione, sono frequenti in guerra. Disgraziatamente in questo caso il loro peso veniva a cadere tutto su di un'unità che non aveva riserve, compromettendo una funzione di rappresentanza nazionale che avrebbe dovuto essere permanente.

Sebbene molto scossi, gli italiani rimasero in linea. A otto giorni di distanza, il 16 dicembre, immessi nel quadro di un'azione generale, essi colsero con relativa facilità un successo che era ormai maturo e piantarono la loro bandiera su Monte Lungo. Era chiaro però che avevano tenuto unicamente coi denti sicché il 21 vennero mandati a riposo nelle immediate retrovie. Vi furono indubbia-

segue a pag. 15

La battaglia di Montelungo ... vista da Utili

continua da pag. 14

mente buoni motivi, di sicurezza e di regolazione del traffico sulle sconvolte comunicazioni, che indusse gli americani a pretendere che questo trasferimento fosse fatto a piedi; venticinque chilometri non sono in fondo niente di eccezionale, tuttavia forse sarebbe stato bene tenere conto che si trattava di gente stanca e soprattutto inasprita.

Questa marcia, effettuata di notte con pesanti carichi a spalla sotto una pioggia torrenziale, e resa più dura dal continuo incrocio coi tre-assi zigzaganti sulla strada nel fondo strucciabile e dagli schianti delle granate, finì alla tappa gli alloggiamenti non offrivano il più piccolo conforto. Le diserzioni fiocarono, gli animi si abbandonarono sempre più allo scoraggiamento. Di fronte all'evidenza si dovette rinunciare all'idea di un prossimo reimpiego del Raggruppamento che, subito dopo Natale, venne rinviato a notevole distanza dal fronte, nella zona di Airola e di Sant'Agata dei Goti.

La reazione degli americani a queste vicende fu semplice. In un primo tempo la superba decisione dell'attacco dell'8 dicembre, malgrado il suo epilogo sfortunato e forse anche per questo, aveva destato in loro ammirazione e calorosa simpatia; contarono su queste truppe e vi fecero assegnamento, s'intende in relazione alla loro forza modesta, nei loro piani operativi.

Ma quando, invece di riaversi rapidamente, parvero afflosciarsi ogni giorno di più, perdettero la fiducia nella loro capacità di recupero e si disinteressarono di loro come unità combattenti. Anche certe formazioni di volontari napoletani del generale Pavone erano state incoraggiate all'inizio, ma poi si erano sciolte come neve al sole; probabilmente non fecero differenza e giudicarono che gli italiani non fossero gente seria.

Forse il generale Clark era sincero nell'apprezzare il valore, soprattutto politico, del nostro concorso militare, ma l'ambiente del suo comando era diventato molto scettico. Il parere dei tecnici, ripetutamente espresso, era poi che con quel materiale e con quelle risorse di ricambi di cui disponeva, il Raggruppamento non era in grado di combattere né tanto meno di essere mantenuto in combattimento se fosse entrato in azione. Impiegarlo in linea, si pensava, sarebbe stato soltanto motivo di seccature; il vero orientamento, a parte le schermaglie delle trattative cartacee, era pertanto di utilizzarlo per compiti ausiliari di cui si sentiva vivamente la necessità.

La plumbea nube di questo avvenire si addensava in particolare sul 67° Fanteria e sul LI Battaglione che erano stati i più provati e non davano indizi di ripresa; da notare che quest'ultimo era costituito da allievi ufficiali di complemento che non era certo il materiale umano più adatto per servizi di manovalanza. Il nostro Stato Maggiore era corso ai ripari, offrendo il 68° Fanteria e una parte aliquota di complementi bersaglieri, e chiedendo il trasferimento dalla Sardegna del XXXIII Battaglione, pure di bersaglieri; sperava in tal modo di poter rimettere in linea il Raggruppamento con forze all'ingrosso invariate ed anche di costituirgli un rincalzo, che si era dimostrato indispensabile, con lo stesso 67° nella fiducia che con un lungo riposo ed una congrua opera di rigenerazione spirituale avrebbe potuto restituirsì nella primitiva efficienza.

Questo progetto era ragionevole, ma il nostro Stato Maggiore era lontano e perciò gli sfuggiva l'esatta portata del problema interiore, ossia delle truppe, e del problema d'ambiente, ossia del comando che ne regolava effettivamente le sorti. Di questi due problemi il secondo era il più importante; tutto si poteva accomodare se gli americani ci avessero lasciato fare; noi soltanto conoscevamo i nostri soldati. Non bisogna sorprendersi se gli alti e bassi della nostra psicologia riuscirono loro incomprensibili; essi ci giudicavano col loro metro. Gli stranieri non possono comprendere come sia fluido e complesso lo spirito del soldato italiano, sia che sottovalutino l'efficacia di certi riguardi di poca spesa che bisogna avere per esso e che talvolta bastano a renderlo meraviglioso, sia che sopravvalutino le sue flessioni acute e repentine, che sfiorano il disastro e poi se ne risollevarono con un colpo d'ala.

Queste riflessioni mi confermavano sempre più nell'idea che la cosa più importante da fare, pur nello spirito di una perfetta lealtà, sarebbe stata quella di collocarmi come un diaframma, elastico ma impermeabile, tra gli ordini e l'esecuzione, tra gli stranieri competenti ad impartire questi ordini e i soldati della mia razza che li avrebbero dovuti tradurre in fatti concreti.

Debbo dire fin d'ora che le stesse autorità militari alleate con le quali fui in diretti rapporti mostrarono generalmente di apprezzare questa linea di condotta e mi consentirono una considerevole libertà d'azione, ispirata d'altronde a fini d'interesse comune.

MISCELLANEA

Donne nel mondo

Di sesso si muore

di LUCA TRENTINI

Donna è bello, diceva qualcuno. Anche depurando lo slogan dal manto dell'ideologia, resta una menzogna. Anzi nascere donna, ancora oggi, alle soglie del Duemila, può essere una condanna a morte. Se le opulente e ormai superate femministe dei Paesi ricchi passano in tempo a denunciare molestie sessuali nel posto di lavoro o discriminazioni sociali, altrove i problemi che le donne sono quotidianamente costrette a sopportare, sono ben altri. A parlare sono le statistiche. Nella sola Asia sarebbero almeno 60 milioni le donne letteralmente eliminate proprio in quanto donne. A queste se ne aggiungerebbero, secondo i ricercatori di varie università americane che hanno realizzato l'indagine, altri 40 milioni nel resto del mondo.

In Cina, soprattutto, ma

anche in India ed in altri Paesi del Terzo mondo, la tradizionale e radicata, preferenza per i maschi si traduce ancora troppo spesso nell'abbandono o nell'uccisione diretta delle femmine. Li Honghui, responsabile della commissione cinese per la pianificazione familiare, così riassume la situazione nel suo Paese: «Se un maschio si ammala i genitori lo mandano in ospedale, se è una bambina a star male si aspetta che guarisca da sola».

E la bambina non sempre guarisce. Allora quella piccola vittima della discriminazione si aggiunge oggi come cento o duecento anni fa, ai milioni di aborti selettivi, di neonate uccise alla nascita o lasciate morire di dissenteria, di malnutrizione, di malattie infettive. Precisarne il numero è impossibile.

Ma quali sono questi Paesi da segnare sul libro

nero? Ai primi posti, secondo uno studio dell'Onu, ci sono Cina ed India, seguiti a ruota da Afghanistan, Bangladesh, Buta, Nepal, Pakistan, Nuova Guinea e Turchia. Nella sola Cina, calcola Ansly Coales, docente di demografia all'università di Princeton, mancherebbero all'appello almeno 30 milioni di donne. E ai vecchi sistemi si sono affiancati quelli messi a disposizione dalla moderna tecnologia, più asettici ma non per questo meno brutali e disumani. Se nelle campagne l'infanticidio ha radici antiche — a volte le neonate vengono annegate dalla stessa levatrice che accanto al letto della partorienta tiene un secchio d'acqua appositamente preparato — nelle città si preferiscono gli ultimi ritrovati della medicina e della tecnologia: ecografie ed aborto selettivo.

10 regole per non invecchiare

Elisir di serena giovinezza

di DIEGO ZANDEL

Sono dieci le regole per non invecchiare: continuare a lavorare con passione e curiosità, non spegnere le proprie emozioni, non trascurare la propria sessualità, fare esercizio fisico, mangiare in modo equilibrato, non fumare e bere moderatamente, sottoporsi a periodici controlli medici, curare la propria immagine esteriore, frequentare persone di ogni età.

Una per una, con capitoli ampi e partecolareggiati, queste regole sono illustrate nel libro di Antonella Fantò *Le regole d'oro per non invecchiare*, edito da Mondadori nella collana degli Oscar. La Fantò, già autrice di due libri di sicuro successo: *Prevenzione e salute* e *Prevenire e vincere*, uscite nella stessa collana, dimostra che in fondo basti poco per applicarle. Ma per farlo è necessario, anche, avere una conoscenza dei meccanismi fisici e psicologici che presiedono al funzionamento del nostro corpo.

Ecco allora che ogni singolo capitolo del libro, dopo una parte di carattere generale, si divide in tanti paragrafi nei quali, accanto alla descrizione dei sintomi di presunta vecchiaia, viene posto l'accento su che cosa fare per combatterli. La Fantò, pertanto, prende in esame le malattie cardiocircolatorie che colpiscono la maggioranza della popolazione italiana e di altri Paesi occidentali, l'artrite e l'osteoartrite, il diabete, le malattie polmonari, l'osteoporosi e la menopausa, le malattie mentali, il cancro, i malesseri in genere, per i quali si danno piccoli e utili

consigli.

La Fantò è particolarmente favorevole all'uso degli integratori alimentari e delle vitamine, per le quali suggerisce, con l'avallo di autorevoli studiosi, tipologia e dosaggi. Ma non trascurava di indicare una visione ottimistica della vita, di sottolineare l'importanza del moto, di una dieta e un riposo equilibrati. Ugo Buttari, professore emerito di Clina Medica Generale dell'Università di Parma e presidente onorario della Società Italiana di Gerontologia e Geriatria, nella prefazione del libro dà il suo consenso alla linea informativa della Fantò, confermando quanto da noi valutato e cioè che «L'opera ha i pregi di poter essere compresa da tutti, di essere tecnicamente corretta, precisa, ricca di richiami bibliografici e di statistiche utili, e di rispondere agli interrogativi che il pubblico si può porre in tema di invecchiamento».

**LEGGETE
E DIFFONDETE
"Il Secondo
Risorgimento
d'Italia"
ABBONATEVI!!**